

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Europa

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/146367> since 2020-11-11T10:01:03Z

Published version:

DOI:10.4479/75164

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Europa

A CURA DI PAOLO CARAFFINI

*** Paolo Caraffini, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino, paolo.caraffini@unito.it. Hanno collaborato Jacopo Rosatelli (Università degli Studi di Torino), Filippo Maria Giordano (Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa).*

Umberto Morelli, *Storia dell'integrazione europea*, Milano, Guerini Scientifica, 2011, pp. 284

Nella ricostruzione del processo di integrazione europea, Umberto Morelli, oltre ad offrirci un volume interessante (arricchito anche da un ampio repertorio di documentazione) e di piacevole lettura, rivolto non solo agli studiosi, agli esperti della materia e agli studenti, ma anche a un più vasto pubblico colto, ha il merito di mantenere un giusto equilibrio tra le diverse fasi storiche, non concentrando la sua attenzione solo sugli ultimi decenni, ma soffermandosi anche sul periodo che si estende dall'avvio della costruzione europea fino agli anni Settanta.

L'autore chiarisce, innanzitutto, le motivazioni della scelta unitaria del Vecchio Continente, a partire dall'idea d'Europa, dalle premesse ideali (la realizzazione della pace fra i popoli, il superamento dei nazionalismi esacerbati, l'estensione della democrazia) a quelle materiali (la crisi dello Stato nazionale sovrano). Analizza poi la fase pionieristica, gli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, con le prime forme di cooperazione interstatuale, l'OECE (Organizzazione europea di cooperazione economica), il Trattato di Bruxelles e il Consiglio d'Europa, il tutto nel quadro euroatlantico, con un ruolo centrale svolto dagli Stati Uniti.

Il volume procede, quindi, con l'avvio vero e proprio dell'esperienza comunitaria, con la Dichiarazione Schuman, la firma del Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) e il tentativo, poi fallito, di dare vita con la CED (Comunità europea di difesa) a un Esercito europeo, compiendo anche un passo nella direzione dell'unione politica con l'elaborazione del correlato Statuto della Comunità politica europea. Dopo la bocciatura da parte dell'Assemblea nazionale francese, il 30 agosto 1954, del Trattato CED, il rilancio europeo avviene a partire dall'integrazione economica, con la Conferenza di Messina e la firma dei Trattati di Roma, il 25 marzo 1957. Ai Trattati della Comunità economica europea e dell'Euratom è sottesa la logica funzionalista di Jean Monnet, e questo, come emerge chiaramente dal lavoro di Morelli, crea tensione nell'ambito dei movimenti europeisti, alcuni dei quali sposano la logica moderata e gradualista dei governi nazionali, mentre altri, come il Movimento federalista europeo di Altiero Spinelli, in quella fase la respingono.

Gli anni Sessanta vedono il protagonismo del generale de Gaulle, che mira a cancellare le caratteristiche sovranazionali delle Comunità, proponendo un modello confederale di *Europe des États* sotto la leadership della Francia. Da qui il tentativo di varare una prima forma di coordinamento nel campo della politica estera e della difesa (i Piani Fouchet, poi non approvati), l'istituzionalizzazione dell'asse franco-tedesco con il Trattato dell'Eliseo del gennaio 1963, il doppio rifiuto (nel 1963 e nel 1967) all'adesione alle Comunità del Regno Unito, giudicato dal Generale come il «cavallo di Troia» degli Stati Uniti, lo scontro con la Commissione Hallstein e la «crisi della sedia vuota», risolta con il Compromesso del Lussemburgo e il sostanziale riconoscimento agli Stati del diritto di veto.

Dopo il ritiro dalla scena di de Gaulle e la Conferenza dell'Aja del dicembre 1969, il processo di integrazione sembra riprendere, almeno in parte, il proprio cammino, come afferma lo stesso autore, tra successi e fallimenti. Possiamo registrare, infatti, il primo tentativo di unione economica e monetaria con il Piano Werner e il «Serpente monetario», l'avvio della Cooperazione politica con il Rapporto Davignon, l'adesione della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca e la nascita, quindi, dell'Europa dei Nove, il tutto in un quadro di rapporti spesso tesi con Washington per le divergenze, in particolare, in ambito economico, monetario e commerciale.

Con il formarsi dell'asse Schmidt-Giscard, il tandem franco-tedesco, dopo un parziale appannamento con Pompidou e Brandt, trova nuovo vigore e porta alla storica decisione dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, all'istituzionalizzazione delle riunioni al Vertice (il Consiglio europeo), all'avvio del Sistema monetario europeo (SME), dopo il sostanziale fallimento del «Serpente».

Gli anni Ottanta aprono una stagione di grandi riforme delle istituzioni comunitarie, con una estensione delle competenze. Morelli sottolinea, giustamente, l'importanza del Progetto Spinelli, di natura costituzionale e nato su iniziativa del Parlamento europeo, approvato dall'Assemblea di Strasburgo il 14 febbraio 1984, ma di fatto non recepito dai governi, anche se le sue proposte saranno poi accolte, almeno in parte, nei successivi Trattati. In riferimento a questo decennio, oltre all'allargamento a Grecia, Spagna e Portogallo, l'autore pone l'accento sulle iniziative della Commissione Delors, in particolare il completamento del mercato interno, inserito nell'Atto Unico Europeo, la prima ampia e generale riforma dei Trattati.

Gli ultimi vent'anni, con il crollo del blocco sovietico che, ovviamente, molto ha inciso sul successivo sviluppo del processo di integrazione, vedono il Trattato di Maastricht e il lancio del progetto di moneta unica, l'avvio della Politica estera e di sicurezza comune (PESC), i Trattati di Amsterdam e di Nizza in risposta anche alle esigenze derivanti dall'allargamento prima ad Austria, Finlandia e Svezia e poi ai Paesi dell'Est, a Malta e a Cipro. Il volume si conclude con il tentativo –

fallito a seguito della bocciatura, nel 2005, nei referendum in Francia e Paesi Bassi – di adottare il Trattato costituzionale a cui è subentrata la soluzione di ricambio costituita dal Trattato di Lisbona.

L'integrazione europea, nelle sue fasi di progresso e in quelle di sostanziale stasi, è descritta alla luce del confronto tra l'approccio sovranazionale e federalista e quello confederale-intergovernativo, una tensione che tuttora condiziona fortemente questo processo ancora incompiuto.

[P.C.]

Fabio Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2011, pp. 244

Il libro raccoglie le relazioni presentate al convegno svoltosi a Sant'Ambrogio di Olona di Varese il 22 ottobre 2010, per ricordare la figura di Eugenio Colorni (1909-1944), esponente socialista, arrestato nel 1938 e condannato al confino nell'Isola di Ventotene, dove partecipò con Ernesto Rossi e Altiero Spinelli al dibattito che avrebbe poi portato al Manifesto *Per un'Europa libera unita* (meglio noto come *Manifesto di Ventotene*), curandone successivamente la prima edizione nel volume *Problemi della federazione europea* e scrivendone la prefazione.

Evaso dal successivo confino di Melfi, Colorni partecipò alla Resistenza e fu inoltre uno dei fondatori, nell'agosto del '43, del Movimento federalista europeo (MFE), ma venne ucciso a Roma, nel maggio dell'anno successivo, per mano dei fascisti della Banda Koch.

Gli Atti si aprono con l'intervento di Luigi Vittorio Majocchi, il quale sottolinea come ingiustamente Colorni sia stato «troppo spesso ignorato e misconosciuto» e ridotto a un ruolo di semplice «comprimario» di fronte a Spinelli (p. 15), mentre proprio quest'ultimo lo definì «maestro dell'anima», riconoscendo l'importanza del «quasi quotidiano dialogo dissacrante, indagante e ricostituente con lui» (A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 300-301).

I rapporti tra Spinelli e Colorni, in riferimento in particolare alla stesura e alla pubblicazione del *Manifesto di Ventotene*, sono al centro dell'analisi di Francesco Gui, il quale osserva come il 1939, con il patto Ribbentrop-Molotov e lo scoppio del Secondo conflitto mondiale, costituisca un momento di passaggio cruciale. Il senso di catastrofe e al tempo stesso di smarrimento, dopo il tradimento dell'URSS, afferma Gui, «faceva dell'obiettivo dell'unità europea l'unico fattore di speranza per chi coltivasse sentimenti progressisti» (p. 30). Solo in un simile drammatico contesto era possibile immaginare di dare vita a una forza politica rivoluzionaria avente l'obiettivo

dell'abbattimento della sovranità assoluta degli Stati nazionali. In tale clima maturò appunto l'incontro fra Spinelli e Colorni, «cui non sfuggiva la ritrovata centralità (...) del socialismo non bolscevico nel nuovo quadro della solitudine dell'Europa minacciata dai totalitarismi apparentemente inconciliabili, eppure alleati fra loro» (pp. 30-31). È interessante però rilevare che la fase conclusiva della redazione del *Manifesto* coincise con l'invasione tedesca dell'URSS e il documento, nella nuova stesura dell'agosto 1941, venne purgato degli attacchi a Mosca. Colorni rimase comunque ancorato alla prospettiva di un'azione rivoluzionaria che collegasse il socialismo al federalismo europeo, respingendo il collettivismo e il burocratismo comunista e rivendicando «la potenzialità di un ruolo guida dei socialisti, ove essi fossero stati in grado di esprimere le innegabili istanze popolari di pace, libertà e progresso, trascinando alla fine anche i comunisti su posizioni socialiste, tra cui, inevitabile, l'affermazione della democrazia federale europea» (p. 33).

Daniela Preda, nel ricostruire sinteticamente lo sviluppo dei movimenti per l'unità europea e il contributo di singole personalità europeiste e federaliste tra la fine del Secondo conflitto mondiale e l'avvio dell'esperienza comunitaria, si riallaccia al *Manifesto di Ventotene* e concorda con gli altri autori nell'individuare proprio «nel periodo della guerra il momento cardine, decisivo, in cui il processo di unificazione affonda saldamente le sue radici» (p. 63). Le idee federaliste cominciarono, infatti, a diffondersi negli ambienti antifascisti e della Resistenza, in particolare in Svizzera, terra d'asilo di molti rifugiati che poi avrebbero agito dopo la guerra per l'unità del Vecchio continente. Proprio in Svizzera, ricorda Daniela Preda, in cui «si tessevano le trame della nuova Europa», «i federalisti mossero i loro primi passi come movimento autonomo» (p. 76).

I saggi di Giuseppe Barbalace, Cristiano Zagari e Daniele Pasquinucci riprendono il tema della visione, al contempo socialista e federalista, di Colorni affrontando il dibattito che si sviluppò nell'ambito del socialismo europeista del dopoguerra. Il primo ricorda come al federalismo socialista di Colorni si richiamassero Mario Zagari, Giuliano Vassalli, Leo Solari, Matteo Matteotti, Achille Corona e Corrado Bonfantini, periodici quali «Iniziativa socialista» ed «Europa socialista» (diretta da Ignazio Silone), e il quotidiano «L'Italia socialista». Emerse in quest'area politico-culturale la richiesta di una «stagione costituente» per la comunità socialista internazionale», di dar vita a un partito sovranazionale della democrazia socialista, «evitando di ripetere le perdenti ortodossie internazionaliste del passato» e il ritorno al «socialismo nazionale» (p. 104).

Organizzazione di coordinamento dei socialisti europeisti è il Movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa, e Cristiano Zagari analizza il ruolo del suo organo di stampa, «Gauche européenne», nel dibattito interno alla *Section française de l'Internationale Ouvrière* (SFIO) in merito alla Comunità europea di difesa, questione che divise fortemente il partito, come si

manifestò all'Assemblea nazionale francese, il 30 agosto 1954, con il voto contrario alla ratifica del Trattato di circa la metà dei deputati socialisti.

Daniele Pasquinucci, nel suo saggio *La forma dell'eredità. I socialisti delle Comunità e il Parlamento europeo 1952-1960*, sottolinea come per Colomi i limiti dell'internazionalismo potessero essere superati solo con la nascita di una federazione europea dotata di istituzioni rappresentative elette direttamente dai cittadini. I socialismi e le socialdemocrazie dei sei Stati fondatori delle Comunità assunsero, però, posizioni assai diversificate, con divisioni profonde non solo tra i partiti nazionali, ma anche al loro interno. I socialisti all'Assemblea comune furono certamente tra i più convinti sostenitori dell'istituzionalizzazione dei gruppi parlamentari a Strasburgo, ma la prospettiva dell'elezione a suffragio universale fu fonte di contrasti, in quanto la SPD e alcuni esponenti belgi, pur non contestando il principio in sé, ritenevano che non fosse opportuno chiamare i cittadini alle urne per eleggere un'Assemblea priva di sostanziali poteri.

Il curatore del volume, Fabio Zucca, pone invece l'accento sulla stretta interrelazione tra federalismo interno e sovranazionale, come si evidenzia nella *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, nota anche come *Carta di Chivasso* perché redatta nella città piemontese, il 19 dicembre 1943, da rappresentanti della Resistenza valdese e valdostana, tra cui Émile Chanoux. Nel documento il problema centrale era la riorganizzazione in senso federale degli Stati nazionali, ma era evidente anche l'influenza del *Manifesto di Ventotene*, nel quale emergeva chiaramente la convinzione che il centralismo degli Stati trovasse la sua radice nell'anarchia internazionale. La priorità per gli Stati di garantire la sicurezza esterna portava a porre in secondo piano le esigenze di decentramento, favorendo invece le tendenze militaristiche, autoritarie e centralistiche. La federazione europea, modificando il contesto internazionale, avrebbe consentito un diverso approccio.

Pone grande attenzione al tema del federalismo infranazionale e del decentramento anche Antonio Maria Orecchia, nel saggio *Centralismo italiano e federalismo europeo: la stampa e l'opinione pubblica (1945-1948)*, che si apre riprendendo il titolo di un editoriale pubblicato il 7 ottobre 1945 dal quotidiano di area repubblicana «L'Italia del Popolo»: *Italia federale nell'Europa federata*. La federazione europea doveva quindi avere quale presupposto l'ordinamento federale degli Stati membri. Il dibattito sul futuro ordinamento dello Stato era intenso sulle numerose testate nate o rifondate nell'immediato dopoguerra. Prevalsa un orientamento di assoluta contrarietà al centralismo, ma, dietro ai proclami e alle dichiarazioni di principio, le posizioni erano tutt'altro che omogenee. L'ipotesi federalista, sottolinea l'autore, rimase minoritaria e sulla stampa di partito, come in quella d'opinione, vi si faceva riferimento con una certa cautela. Se i giornali d'ispirazione laica e radicale difendevano con determinazione i principi dell'autonomia locale sulla base di

un'impostazione federalista, il quotidiano liberale «La libertà» intendeva il decentramento in senso puramente amministrativo, mentre l'«Avanti!» vi vedeva un pericolo di disgregazione del Paese e «L'Unità» manifestava tutta la sua contrarietà, così come la stampa monarchica e qualunquista. Nei giornali cattolici vi era una posizione più articolata, in considerazione della tradizionale sensibilità alle libertà locali, ma comunque tendenzialmente contraria al federalismo infranazionale. Decisamente ampio, invece, era il fronte dei giornali e dei periodici favorevoli a una soluzione federale per l'Europa.

In Appendice agli Atti è infine pubblicato l'interessante, ampio e articolato saggio di Luigi Zanzi, il quale richiama l'approccio filosofico di Colomi al federalismo, distinguendo la filosofia come «dogma professato» dalla filosofia come «ricerca». Non è stato compreso, però, secondo l'autore, il modo con cui Colomi ha fatto del federalismo non un'ideologia, «ma un punto di vista teorico e operativo per capire il mondo» (p. 178). Il federalismo così concepito si pone «come un nuovo 'canone fondamentale della scienza politica'», nel senso di «una concezione teorico-pratica della lotta 'politica' quale imperniata sui 'rapporti materiali di potere'» ed articolata diversamente nei diversi contesti storici (pp. 210-211).

[P.C.]

Marzia Ponso, *Una storia particolare. «Sonderweg» tedesco e identità europea*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 600.

La storiografia in lingua tedesca sulla Germania è da sempre un interessante laboratorio politico. Nell'interpretare le vicende del passato, gli studiosi lavorano con il materiale delicato su cui si forma l'autocomprensione nazionale, alla luce di visioni in conflitto fra loro circa il ruolo della Germania nel presente in cui scrivono. È stato così dopo la «catastrofe tedesca» del 1945 o dopo la riunificazione del 1990 – per citare solo due esempi tra i più noti. Grazie al pregevole volume di Marzia Ponso disponiamo ora di una guida in grado di orientare all'interno di tale storiografia chi voglia coglierne le implicazioni politiche di maggiore rilievo.

Filo conduttore di questa ricca e accurata analisi, dotata di un poderoso (e utilissimo) apparato bibliografico, è la ricostruzione della fortuna della tesi del *Sonderweg*, quel «cammino speciale» che renderebbe la storia tedesca diversa da un «modello occidentale» rappresentato (a seconda delle versioni) dall'Inghilterra o dalla Francia. Una tesi, quella del *Sonderweg*, della quale si sono date una versione positiva e una negativa, ciascuna delle quali molto differenziata al proprio interno.

L'autrice si propone di indagare, in modo particolare, le molteplici interpretazioni «che hanno inteso il *deutscher Sonderweg* come fatale deviazione che ebbe come esito ineludibile il nazionalsocialismo» (p. 61), restituendo con efficacia il profilo delle indagini su Lutero e la sua concezione autoritaria dell'obbligazione politica, sul militarismo prussiano, sulla modernizzazione capitalistica ritardata, sul nazionalismo imperialistico, sulla mancata democratizzazione del Secondo Reich, sulla fragile democrazia weimariana. Un lavoro che, rivisitando dibattiti e controversie di grande importanza (come la *Fischer-Kontroverse* o lo *Historikerstreit* degli anni Ottanta), riesce ad essere contemporaneamente di scavo e di sistematizzazione della vasta produzione storiografica tedesca del secondo dopoguerra, arricchendosi dei necessari richiami a interpretazioni classiche della «questione tedesca», da Marx a Weber, da Thomas Mann a Löwith.

Esiste tuttavia anche la possibilità – secondo Ponso – di «aggiornare», in certa misura, il versante positivo della tesi della «via peculiare», evidenziando linee di continuità della storia tedesca quali, fra le altre, il pluralismo confessionale, l'affermarsi dello stato di diritto, il patriottismo costituzionale, il federalismo. Questo insieme di dottrine e concrete esperienze socio-istituzionali rappresentano non solo una chiave per capire «le eccezionali modalità» (p. 360) del superamento del totalitarismo nazista (e anche della dittatura comunista della DDR), ma anche «il contributo specifico tedesco alla formazione dell'identità europea».

Un indubbio merito di questo volume è, infatti, di non limitare il proprio sguardo entro confini nazionali, bensì di far interagire l'Europa con la riflessione sulla vicenda storica tedesca, problematizzando il tema della «Germania come laboratorio dell'Unione Europea» (p. 451). In questo quadro, emerge in tutta la sua rilevanza il federalismo come opzione istituzionale in grado di garantire stabilità e legittimità a quello «*Staatenverbund*» europeo (secondo la celebre definizione della Corte di Karlsruhe nel *Maastricht-Urteil* del 1994) ancora in cerca di un assetto definitivo che possa offrire, ad un tempo, efficienza e democrazia.

Se è vero che «il dualismo della costruzione europea, in tensione tra il principio della sovranazionalità dell'Unione e il principio della sovranità dei suoi membri, è chiaramente prefigurato dalla storia del Reich tra XV e XVIII secolo» (p. 453), la vicenda storica tedesca moderna e contemporanea (attraverso le sue molteplici interpretazioni) appare dunque come un deposito di esperienza e creatività politico-istituzionale al quale, come suggerisce Ponso, può essere molto utile attingere. Sempre armati, beninteso, come raccomanda l'autrice stessa, del necessario spirito critico anche nei confronti di una «*Erfolgsgeschichte*» («storia di successo») come quella del dopoguerra tedesco.

[Jacopo Rosatelli]

Giuliana Laschi (a cura di), *Memoria d'Europa. Riflessioni su dittature, autoritarismo, bonapartismo e svolte democratiche*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 291

Questo libro, arricchito da un'utile appendice in cui sono riprodotti, integralmente o in parte, alcuni dei documenti citati nei saggi che lo compongono, è certamente di grande interesse, innanzitutto per l'approccio che la curatrice, Giuliana Laschi, illustra ai lettori nella premessa: una riflessione intorno alla memoria d'Europa (le due guerre mondiali, le dittature, gli autoritarismi e i regimi comunisti all'Est) e come questa si ponga in relazione con la nascita del processo di integrazione del Vecchio continente. Vi sono nella costruzione europea degli elementi che possano essere intesi come il tentativo di chiudere definitivamente con un passato che ha prodotto tragedie e terribili efferatezze?

Il focus è tutto europeo e i diversi contributi non mirano a spiegare il singolo fenomeno autoritario o totalitario in sé, ma a metterne in luce le connessioni con il contesto continentale, superando i confini nazionali per giungere sul terreno di una memoria condivisa, frutto delle vicende dei singoli Paesi ma anche della loro storia comune.

Il saggio di Ariane Landuyt è dedicato al confronto tra le due visioni d'Europa dell'antifascismo e del fascismo. In merito a quest'ultimo va ricordato il congresso nel 1932 della Fondazione Alessandro Volta, promosso a Roma per iniziativa dell'Accademia d'Italia proprio per una riflessione sull'Europa. Dalla fine degli anni Venti, infatti, si cominciò a parlare del ruolo «restauratore» che il fascismo, richiamandosi alla tradizione romana, avrebbe potuto svolgere per una ricostruzione unitaria dell'Europa, pur nel rispetto delle singole statualità. Ricordiamo, al riguardo, anche la rivista «Anti-Europa», diretta da Asvero Gravelli, che identificava il ruolo del fascismo quale unificatore del continente sulla base di un modello ispirato al corporativismo e contrario sia al liberalismo che al marxismo. Ispirata dalle ambizioni coloniali italiane, si svilupperà inoltre l'idea di «Eurafrica», come nel caso portoghese, con la finalità di perseguire gli interessi economici del paese assieme a una sua presunta missione civilizzatrice.

Il fascismo, con la diffusione del suo modello, anche se declinato diversamente nei singoli Paesi, divenne progressivamente un fenomeno europeo. La prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, però, fu fatta propria dal mondo antifascista, come nel caso dei fratelli Rosselli, quale «garanzia di una democrazia che si aspirava a riconquistare» (p. 30).

Nell'esaminare i differenti contesti nazionali, rilevante è lo spazio dedicato nel volume alla Grecia, con il contributo di Georges Contogeorgis (autore anche del saggio di apertura sul fenomeno autoritario in Europa), che analizza la dittatura militare greca, e quello di Rigas

Raftopoulos, di carattere più specifico, dal titolo *Gli studenti greci durante il regime dei colonnelli. Tra diritti umani violati e tensione europeista (1967-1974)*.

Due sono anche i contributi relativi alla storia portoghese, di cui quello di Carlos Eduardo Pacheco Amaral focalizza la sua attenzione sulle Azzorre, dal centralismo sotto il regime all'autonomia e al sostegno al processo di integrazione europea. Il saggio di Maria Manuela Tavares Ribeiro si concentra, invece, sulla figura di Salazar e sulla sua idea di un'Europa anticomunista, antiliberale e antidemocratica. A partire da una concezione nazionalistica e organicistica, la sua visione (e quella di João Ameal, ideologo del regime) è quella di una «Nuova Europa» di stampo corporativo, frutto di una rinascita morale e spirituale che poggi sull'etica cristiana. Il disegno è quello di una collaborazione fra Stati che salvaguardi la sovranità nazionale e i territori d'Oltremare, considerati un'estensione della «civilizzazione europea», rifiutando invece il federalismo, giudicato astratto, e le organizzazioni sovranazionali. L'evoluzione della congiuntura internazionale spingerà però il Portogallo ad aderire, fin dalla sua costituzione, alla European Free Trade Association (EFTA) e a presentare alla Comunità economica europea (CEE), già nel maggio 1962, una prima richiesta di apertura di negoziati.

Il volume si sofferma poi sulla difficile eredità della memoria storica nell'Europa centro-orientale, con i due saggi di Stefan Bielański (*La Polonia e lo stalinismo*) e di Ioan Horga e Alina Stoica (*Totalitarismo in Europa. Un case-study: la Romania tra dittature di destra e di sinistra. 1938-1989*) in cui vengono descritte le vicende della Romania, uno dei Paesi in cui il fenomeno totalitario è stato sperimentato ampiamente nel XX secolo, con regimi di destra e di sinistra.

Si torna, quindi, in Europa occidentale, e più precisamente in Francia, con il saggio di Denis Rolland dedicato alla memoria del periodo dell'occupazione tedesca e del regime di Vichy. Dopo il 1945 i francesi si sono riconosciuti in una visione del passato identificata con la Resistenza, ma in realtà l'esperienza di Vichy è presente con tutto il suo peso. Nel quadro più generale, è interessante la vicenda della Compagnia teatrale dell'*Athénée* di Louis Jouvet, partita per una tournée in America latina nel 1941 nel quadro di un'azione di propaganda culturale del governo di Vichy e che poi si avvicinò alle posizioni della *France libre*.

Passando al periodo post-bellico, Paul Allès, nel suo saggio dal titolo *Il Gollismo e la V Repubblica francese: un bonapartismo in Europa*, giudica il lascito del Generale «al tempo stesso un'impresa di modernizzazione dello Stato e un ritorno al Bonapartismo, che due Repubbliche credevano di aver eliminato dalla cultura nazionale (...)». Le istituzioni della Quinta Repubblica, con il loro presidenzialismo definito «inarrestabile» (p. 173) e la debolezza del Parlamento, vengono giudicate un ostacolo all'europeizzazione del sistema politico. La costituzione del 1958 non concesse, del resto, il minimo spazio alle istanze e alle procedure europee, ostinandosi a

inserirle solo nel quadro del diritto internazionale. La dottrina europea di stampo confederalista di de Gaulle si basava, inoltre, sulla visione di una coalizione di Stati sotto l'egemonia francese, con la Gran Bretagna fuori dalla Comunità e la Germania in funzione ausiliaria.

Giuliana Laschi, nel saggio conclusivo in cui richiama quel filo che conduce *Dalla memoria all'Europa*, individua nella Shoah, e nel senso di colpa da essa prodotto, una delle motivazioni principali dell'avvio del processo di integrazione europea, che «è stato in primo luogo il tentativo di creare strumenti innovativi che superassero i legami diplomatici classici e legassero i paesi europei attraverso vincoli liberamente scelti» (p. 183). Lo Stato nazionale, agli occhi dei federalisti, non poteva che condurre alle feroci dittature europee, che avevano portato il Continente «all'impensabile, all'orrore massimo, alla distruzione dell'uomo come obiettivo e regola condivisa» (p. 183). La tesi principale del Manifesto di Ventotene è infatti l'idea che lo Stato nazionale sovrano sia di per sé «una minaccia permanente per la pace internazionale», per cui la federazione europea avrebbe dovuto costituire il *préalable* della stessa ricostruzione nazionale post-bellica (p. 180).

Per molti esponenti politici del dopoguerra «si trattò di dare una risposta ai propri cittadini, senza colpire gli altri cittadini europei», soddisfacendo gli interessi nazionali ma coniugandoli con quelli degli altri Paesi (p. 177). L'idea federalista – osserva sempre Giuliana Laschi – fu però «mediata con quella di sovranità nazionale e in questo incontro perse gran parte della sua forza originaria» (p. 181). Dove l'azione delle Comunità è stata senz'altro più incisiva è nel rifiuto delle dittature, richiedendo la democrazia interna agli Stati quale *conditio sine qua non* per la partecipazione al processo di integrazione europea, come era già evidente nella Relazione presentata all'Assemblea parlamentare europea, il 15 gennaio 1962, da Willi Birkelbach, documento riportato in appendice al volume (pp. 246-281) assieme ai più noti Criteri di Copenaghen del 1993 (p. 282).

[P.C.]

Daniela Preda (a cura di), *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, Padova, Cedam, 2010, pp. 356

Il volume curato da D. Preda sul rapporto fra Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea va ad accrescere, e in parte a integrare, la ricca bibliografia sulla storia dei movimenti europeisti e federalisti, iniziata con la serie su «I movimenti per l'unità europea» (i volumi curati da S. Pistone, per Jaca Book nel 1992 e per Pime Editrice nel 1996, e quelli curati da A. Landuyt e D. Preda per il Mulino nel 2000), intrecciando quest'ultima alla già ampia bibliografia sulla figura del fondatore del Movimento federalista europeo (MFE). Questa pubblicazione collettanea, risultato di un

convegno sulla persona, il pensiero e l'azione di Spinelli, svoltosi nell'ambito delle celebrazioni del centesimo anniversario della sua nascita, ha voluto affrontare, come scrive la stessa Preda, «una tematica innovatrice». Qui, infatti, viene preso in considerazione il rapporto tra il *leader* del MFE e i movimenti, le associazioni e gli uomini impegnati come lui nella lotta per la realizzazione della grande utopia politico-costituzionale del XX secolo, quella dell'unità politica del continente europeo, poi avviata sul piano pratico con l'inizio del processo d'integrazione economica e con la nascita successiva dell'Unione europea, e solo in parte attuata con l'unione economica e monetaria. In questo libro, Spinelli appare il grande tessitore della federazione europea, ritratto come un Ulisse intento a navigare (si veda a tal proposito A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*), quale esperto timoniere, nei mari impetuosi del nazionalismo, dell'integrazione funzionale e dell'approccio intergovernativo, al fine di far approdare la propria idea d'Europa nella mente dei grandi statisti in veste di «consigliere del principe», nel cuore dei cittadini europei attraverso un'azione dal basso e nelle stanze delle istituzioni comunitarie come promotore di una coscienza comune europea. Ancora una volta, il grande stratega della federazione europea, posto a confronto con l'universo dei movimenti e delle associazioni europeiste e federaliste di tutta Europa, appare il perno intorno a cui ruota il dibattito e la battaglia sull'unificazione del continente. Egli, con il suo pensiero e la sua azione, rappresenta quasi l'ago della bussola europeista, proteso verso l'obiettivo ultimo dell'unione politica degli Stati europei, avendo prima di altri intuito già negli anni Quaranta, come ricorda Preda, «la nuova linea di divisione tra le forze del progresso e quelle della conservazione», linea che passava, per osservazione oggettiva della realtà e necessità storica, tra «i difensori della sovranità statale assoluta» da un lato e «i sostenitori del suo superamento attraverso la federazione» dall'altro.

Nella prima parte di questo libro (*Spinelli e il Movimento federalista*) è presentato un profilo inedito della personalità di Spinelli – cui venti anni fa fu intitolata una delle due ali dell'edificio che oggi ospita a Bruxelles il Parlamento europeo –, quello che delinea il rapporto, non sempre facile, tra uno dei padri dell'Europa e il mondo del federalismo militante. Un tema, questo, spesso «trascurato dalla storiografia e talvolta rimosso dai militanti», come spiega Preda nell'introduzione. Per questo M.G. Melchionni, presentando al lettore un'agile carrellata di testimonianze di leader europeisti, si sofferma sull'importanza storica del federalista Spinelli e sul suo ruolo di «demiurgo» intento a far sorgere il popolo europeo «chiamandolo a congresso». Segue il complesso e contrastato rapporto tra Spinelli e il MFE, che per circa dieci anni, dal 1943 al 1954 – eccettuato il biennio 1945-47 – fu, scrive C. Rognoni Vercelli, la «cassa di risonanza» del suo fondatore nel più ampio contesto nazionale ed europeo. In questa prima parte, poi, l'azione di Spinelli e la sua strategia di politica internazionale – rilanciata nel 1947 e contrassegnata dall'indirizzo «cominciare

in Occidente» – vengono intrecciati e posti a confronto con la storia dell'Unione dei federalisti europei (S. Pistone) e con quella di altri movimenti federalisti in Francia (J.-P. Gouzy e C. Previti Allaire) e in Germania (Wilfried Loth), con le vicende della Comunità europea di difesa e con quelle del Congresso del popolo europeo (D. Preda). Infine, dopo una ricostruzione del «rapporto difficile» intercorso tra i due massimi leader storici del MFE, Albertini e Spinelli (L. V. Majocchi), la prima parte del libro si conclude con una serie di testimonianze (C. Russo, G. Guderzo e F. Praussello).

La seconda parte (*Spinelli e gli altri protagonisti della battaglia federalista*) si concentra, invece, sul confronto tra il fondatore del MFE e le personalità più rilevanti del mondo federalista, ponendo in risalto differenze e convergenze sul piano del pensiero, dell'azione e della strategia europeista e federalista. Tra questi ricordiamo Alexandre Marc (R. Cagiano De Azevedo e M. Vaccaro), Jean Monnet (D. Velo), Walter Hallstein (C. Malandrino), Jean Rey (P. Tilly) e Umberto Serafini; la figura di quest'ultimo è indagata soprattutto nella sua funzione di segretario generale dell'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (F. Zucca). In conclusione della sessione, poi, sono presi in considerazione i rapporti tra Spinelli e il *Conseil des Communes (et des Régions) d'Europe* (G. Devani).

Nella terza parte (*Spinelli le istituzioni europee, i gruppi di pressione per l'unità del continente*) il libro si concentra, spiega la curatrice, «su pagine poco note dell'azione politica» di Spinelli, come la fondazione dell'Istituto affari internazionali (P. S. Graglia) e del Comitato italiano per la democrazia europea (A. Becherucci). Accanto a queste iniziative, l'ultima parte del volume è rivolta all'attività di Spinelli all'interno delle istituzioni comunitarie: in particolare J.-M. Palayret approfondisce la sua funzione di commissario europeo, con la responsabilità della politica della Ricerca, dell'Educazione e della Cultura, mentre D. Pasquucci, si sofferma sull'impostazione generale che Spinelli, in qualità di commissario, volle dare alla politica industriale della Comunità europea (1970-1976). Le pagine conclusive sono dedicate alle testimonianze, tra cui spicca quella di P.V. Dastoli, che ricorda l'ultima battaglia del leader federalista in seno al Parlamento europeo (Progetto Spinelli), cui seguono quelle di C. Merlini, M. Bonanni. Quest'ultima battaglia, quella del progetto d'Unione europea, portata in seno al Parlamento di Strasburgo, camera di risonanza della voce del popolo europeo e massima espressione della democrazia sovranazionale, torna ad essere, nell'ultimo capitolo della vita di Spinelli, il punto di partenza da cui rilanciare l'idea della federazione europea ed evoca, come scrive Melchionni, «l'immagine storica simbolica che nel lungo periodo si conserverà» di lui, «quella del costruttore dell'Europa dal basso».

[Filippo Maria Giordano]